

Nomadi o pellegrini? Il cammino sulle strade della post-modernità

MAURIZIO SCHOEPFLIN

«I primi nomadi seguivano le greggi, che cercavano a loro volta di che nutrirsi, in base alle stagioni e alle piogge. Oggi noi siamo nomadi al seguito del divenire umano, un divenire che ci attraversa e che noi stessi costruiamo. L'umano funge da clima a se stesso, una stagione infinita e senza ritorno». Queste parole dello studioso francese Pierre Levy, riportate nel risvolto di copertina dell'ultimo volume di Pietro Leandro Di Giorgi, intitolato *Il pellegrino e il nomade. Stili di vita nel post-moderno* (Franco Angeli, pagine 124, euro 16,50), sintetizzano bene il senso del testo. L'autore, professore stabile di sociologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Toscana a Firenze, noto per i suoi studi su Max Weber, ha affidato a questo scritto interessanti riflessioni su questioni di grande attualità, quali la post-modernità, la società liquida, la crisi dell'universalismo etico. Nell'odierno panorama valoriale l'uomo è indotto a rifiutare l'idea della vita come pellegrinaggio verso una destinazione ultraterrena e a scegliere un procedere senza meta, improntato a un'autoaffermazione spontanea e incurante della reciprocità. A giudizio dell'autore, la globalizzazione deterritorializza e sradica e nel mondo si stanno affermando una pluralità di interpretazioni del mondo stesso e una molteplicità irriducibile di prospettive di senso.

SOCIOLOGIA

Di Giorgi nel suo ultimo volume riflette sulla vita dell'uomo nella società che viviamo: un andare senza meta, centrato sull'io. La differenza della sequela Christi

Tutto ciò recide definitivamente le radici dell'etica, «che affondavano nel terreno consolidato della tradizione e poi della previsione razionale dei risultati». Secondo una suggestiva immagine di Zygmunt Bauman, alla quale Di Giorgi si richiama, l'uomo è come un'ancora, che si getta e si issa di volta in volta in luoghi diversi, per cui l'identità personale può avere riconoscimento e conferma solo temporanei. In questa temperie morale, l'individuo diventa sovrano, il suo io assume una centralità totalizzante, che lo

proietta in una pluralità di mondi che lo fa sentire parte di una vita che si rinnova continuamente e gli dà l'illusione dell'eternità. Ma potrà questo uomo nomade rifiutare per sempre un qualche legame con la trascendenza? Potrà non sentire il richiamo di quell'Uomo «che nacque durante un viaggio, passò i suoi primi anni in esilio, fu scacciato dal suo paese, e dichiarava di non avere un luogo dove posare la

testa»? Pur in uno scenario etico così desolato, il messaggio non può che essere di speranza. La divinizzazione dell'umano propria del cristianesimo – conclude Di Giorgi – «può rispondere forse all'asfittico umanesimo narcisistico e immanentizzante di un soggetto che vive e muore nella riflessione di sé a sé». Nella sequela Christi è possibile trovare il fine ultimo della vita umana, trasformando il nomadismo in un pellegrinaggio verso Dio e la salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

